

FRANCESCA BOLDRER

CICERONE, GLI INIZI DELL'ELOQUENZA A ROMA
E LO *STUDIUM DI(S)CENDI* (*DE ORAT.* 1, 13-16)

Nell'introduzione programmatica al I libro del *De oratore* Cicerone, rivolgendosi al fratello Quinto e accogliendo la sua richiesta di approfondire tutta la *ratio dicendi* (1, 4) in modo più elegante ed esauriente (1, 5, *politius [...] perfectiusque*) di quanto avesse fatto nei suoi scritti giovanili incompleti e non elaborati (1, 5, *inchoata ac rudia*) – con allusione ai due libri del *De inventione*¹ –, ricorda gli studi che avevano condiviso nell'*adulescentia*. Di qui egli risale alle origini dell'oratoria a Roma per affrontare una questione problematica, ovvero la penuria di oratori *admirabiles* sia rispetto a quelli greci, sia nel confronto con le eccellenze presenti in altre discipline (in numero maggiore persino tra i poeti)², cercandone le cause (*de orat.* 1, 6)³:

ac mihi quidem saepenumero in summos homines ac summis ingeniis praeditos intuenti quaerendum esse visum est quid esset cur plures in omnibus artibus quam in dicendo admirabiles extitissent.

¹ *Inchoata* può riferirsi sia all'incompiutezza dell'opera sia alla trattazione della prima delle cinque parti, l'*inventio*. La datazione è, come noto, dibattuta, sia perché la composizione è posta da Cicerone tra *pueritia* e *adulescentia* (*de orat.* 1, 5), ovvero tra 91 e 80 a.C. (cf. Leeman-Pinkster 1981, 32 *ad l.*), sia per il contrasto tra la forma manualistica e la lunga meditazione di cui si parla all'inizio: si è pensato a due fasi di stesura nel 91 e 84-83 a.C. (cf. Achard 1994, 5-10), al periodo 86-83 a.C. (cf. Marinone-Malaspina 2004, 274, B8), o agli anni 81-80 a.C. (cf. Manzoni 2019, 29-31 e n. 3).

² Cf. *de orat.* 1, 11, *in hoc ipso numero in quo perraro exoritur aliquis excellens [...] multo tamen pauciores oratores quam poetae boni reperientur*. Cicerone allude a Nevio, Ennio, ai poeti tragici e comici, forse anche a Lucrezio, di cui scrisse al fratello nel febbraio del 54 a.C. (*ad Q. fr.* 2, 10, 3, *multis luminibus ingeni, multae tamen artis*), pochi mesi dopo la pubblicazione del *De oratore* (terminato nel novembre del 55 a.C.; cf. Cic. *Att.* 4, 13, 2), ma a lui noto verosimilmente già prima. Il confronto tra poesia e oratoria ritorna in *de orat.* 1, 70 (*est enim finitimus oratori poeta*) ed è ripreso nell'*incipit* del *De optimo genere oratorum* (1, *oratorum genera esse dicuntur tamquam poetarum*).

³ Il testo è citato secondo l'edizione di Kumaniecki 1969 (qui e *infra*) con qualche modifica nell'interpunzione.



Segue una ricostruzione delle prime tappe dell'apprendimento teorico e pratico dell'eloquenza romana in un *excursus* (1, 13-16)⁴ in cui si manifesta un interesse storico – poi applicato sistematicamente nel *Brutus*⁵ – accompagnato da un giudizio in apparenza largamente positivo sull'approccio romano all'*ars dicendi*, ma, a ben vedere, non privo di ombre (e “fiamme”, per cui cf. *infra*), come si intende evidenziare nella prima parte del presente approfondimento sul piano letterario. Si nota, infatti, un'oscillazione tra la descrizione esplicita dell'entusiasmo presente fin dall'inizio nei discenti, e viceversa, sottilmente, la segnalazione di criticità sia a causa di una certa sicumera diffusa nella società romana che per l'impazienza nel corso degli studi. Il monito finale a considerare la complessità e il carattere interdisciplinare della materia che l'oratore dovrebbe dominare per aspirare all'eccellenza (1, 16) mostra come l'obiettivo fosse ancora lontano dall'essere raggiunto.

D'altra parte, dall'analisi dello stesso *excursus* sembrano emergere anche, sul piano filologico, elementi utili per la discussione di un problema testuale tuttora controverso in esso contenuto, il nesso *dicendi* (o *discendi*) *studio* (1, 14), relativo a una fase avanzata della formazione degli studenti di eloquenza. Ne dipende l'interpretazione dell'ultima parte della narrazione, rispettivamente in senso tecnico-oratorio oppure didattico-culturale a seconda della scelta, che sarà oggetto della seconda parte di questo contributo con argomentazioni a sostegno della lezione trādita (*dicendi*) rispetto alla congettura alternativa (*discendi*).

Per mostrare il duplice atteggiamento di Cicerone, elogiativo e critico, nel passo in questione e affrontare il problema testuale nel contesto occorre seguire le tappe degli studi di eloquenza a Roma individuate dall'autore, esposte in forma breve ma densa di informazioni, acuta nell'analisi, ma anche ricca di sensibilità, come sembra, nel ritrarre i giovani romani appassionati di eloquenza. Essa appare indicativa di un superamento della tradizionale impostazione manualistica⁶, asciutta e schematica, nel trattare di retorica e oratoria, rispetto alla quale si in-

⁴ L'esposizione storica è svolta propriamente in *de orat.* 1, 13-15, seguita da una riflessione conclusiva nel § 16. Leeman-Pinkster (1981, 36-37) includono anche il § 12 nella «Entwicklung der Redekunst», ma relativo al confronto tra oratoria e altre discipline.

⁵ Cf. Narducci 1994, 9 riguardo al passo in questione nel *De oratore*: «il brevissimo *excursus* storico che Cicerone introduce per rafforzare il proprio assunto (I 14 sg.) sembra contenere, *in nuce*, la grandiosa ricostruzione delle vicende dell'eloquenza romana affrontata diversi anni dopo nel *Brutus*».

⁶ Cf. Wisse 2002, 376.

troducono qui osservazioni, oltre che storiche, anche psicologiche e sociali riferite a un passato apparentemente idealizzato⁷, in realtà non molto lontano e simile, per molti aspetti, a esperienze autobiografiche dello stesso autore.

Dopo un accenno alle attrattive e al diffuso interesse per l'eloquenza a Roma (1, 13), Cicerone ne introduce la storia con un'indicazione temporale genericamente riferita al periodo in cui Roma aveva ottenuto il dominio «su tutte le genti» (1, 14, *imperio omnium gentium constituto*), corrispondente al II sec. a.C. e in particolare, a seconda delle interpretazioni, alla fase successiva alla II guerra punica (dal 202 a.C.)⁸, oppure alla fine della terza guerra macedonica nel 168 a.C.⁹, che segnò il controllo romano sulla Grecia, o ancora al 146 a.C.¹⁰, quando quest'ultima era divenuta provincia di Acaia con conseguente ulteriore avvicinamento tra le rispettive culture. Alle favorevoli condizioni politiche di pace l'autore unisce, come presupposti promettenti per i primi *studia eloquentiae*, la consapevolezza degli ottimi precedenti greci, assunti a modello¹¹, e lo zelo dei propri connazionali, specie giovani, interessati a questa disciplina più che ad ogni altra¹² (*de orat.* 1, 13-14):

Atque ut omittam Graeciam quae semper eloquentiae princeps esse voluit atque illas omnium doctrinarum inventrices Athenas, in quibus summa dicendi vis et inventa est et perfecta, in hac ipsa civitate profecto nulla unquam vehementius quam eloquentiae studia viguerunt. [14] Nam postea-

⁷ Cf. Zetzel 2022, 38-39.

⁸ Ciò troverebbe sostegno nel confronto con Cic. *Brut.* 58, in cui è nominato M. Cornelio Cetego (console nel 204 a.C.), primo oratore di cui vi era testimonianza scritta (negli *Annales* di Ennio); cf. Schmidt 1975, 183-184.

⁹ Data per cui propendono Leeman e Pinkster 1981, 37.

¹⁰ Come in Sallustio, che nella premessa alla congiura di Catilina ricorda similmente l'epoca in cui a Roma "si aprirono" tutte le terre (e tutti i mari), mescolando vittorie su re (macedoni) e su Cartagine (*Catil.* 10, 1, *reges magni bello domiti, nationes fere et populi ingentes vi subacti, Carthago. aemula [...] interiit, cuncta maria terraeque patebant*). Anche Livio sembra riecheggiare il passo ciceroniano in 1 *praef.* 9, *pro se quisque [...] intendat animum [...] per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium est*.

¹¹ Cicerone omette il fatto che il greco era anche la lingua in cui si dovevano svolgere gli studi di retorica a Roma, data l'avversione dei membri della classe dirigente conservatrice, tra cui il suo maestro Crasso, verso scuole superiori pubbliche in latino, dopo il tentativo di L. Pluzio Gallo nel 93 a.C. di aprirne una (chiusa un anno dopo). Tuttavia, proprio il *De oratore* offre un testo didattico in lingua latina, come già il precedente manuale *De inventione*, mostrando l'autonomia dell'autore. Cf. Marrou 1950, 335-337 e 376-377; Narducci 2009, 29-33.

¹² Anche perché naturalmente aperti al nuovo, come in altri casi di innovazione culturale. Simile entusiasmo giovanile si trova, ad es., in Livio riguardo alle origini della *satura* preletteraria (7, 2, 5): *imitari deinde eos iuventus [...] coepere*.

quam imperio omnium gentium constituto diuturnitas pacis otium confirmavit, nemo fere laudis cupidus adulescens non sibi ad dicendum studio omnino enitendum putavit. Ac primo quidem totius rationis ignari, qui neque exercitationis ullam viam neque aliquod praeceptum artis esse arbitrentur, tantum quantum ingenio et cogitatione poterant consequerentur. Post autem auditis oratoribus Graecis cognitisque eorum litteris adhibitisque doctoribus incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt.

Affiora qui però, a ben vedere, anche una sottile vena critica e, come pare, benevolmente (auto)ironica¹³ che non sembra sia stata finora evidenziata. Essa traspare dalle lodi iperboliche e dalla forma oltremodo elaborata scelta da Cicerone per descrivere i giovani romani nel loro primo accostarsi all'eloquenza, ora attraverso termini indicanti massima quantità, intensità e grandezza¹⁴, ora per l'accumulo di negazioni che rafforzano gli apprezzamenti annullandosi tra loro (*nulla [...] vehementius [...] studia, nemo [...] adulescens non [...] putavit*), e ancora per l'insistenza sul termine *studium*, qualificato con i massimi attributi (*studio omni, incredibili studio*) che prospettano risultati straordinari, in realtà, come detto, non raggiunti.

L'umorismo sembra coinvolgere, peraltro, anche il modello culturale, la Grecia, pur celebrata con ammirazione – soprattutto Atene, detta *omnium doctrinarum inventrices* (1, 13) –, ma connotata anche da una certa superbia (*princeps esse voluit*)¹⁵. Inoltre, non sfugge all'ironia neppure Roma, se si intende come *lusus* la definizione iperbolica del suo dominio come esercitato «su tutte le genti» (1, 14), in realtà limitato all'ecumene¹⁶ (per quanto vasta), forse una forma di *captatio benevolentiae* verso lettori sensibili al prestigio nazionale¹⁷, ma anche un indizio di vanità ed eccessiva sicurezza di primato in ogni ambito, valido anche nel presente.

¹³ Ironia e umorismo sono caratteristici di Cicerone, segno del suo spirito critico e mezzo per coinvolgere il pubblico, e rivolti, se necessario, anche contro i Romani. La loro utilità anche in ambito oratorio è teorizzata nel II libro del *De oratore* in una specifica sezione (2, 216-290). Cf. Boldrer 2019b, 367-384.

¹⁴ Cf. in *de orat.* 1, 13-16 gli aggettivi *omnis, nemo, totus (omnium doctrinarum, omnium gentium, studio omni, in omni genere, omnium magistrorum, ex omni memoria, nemo fere [...] adulescens, totius rationis)*, l'avverbio *vehementius*, superlativi (*maxima praemia*). Cf. anche *infra*, n. 17.

¹⁵ L'amichevole ironia sulla Grecia si ripresenta più avanti nella maliziosa osservazione relativa all'abbondante tempo libero (*otium*) a disposizione dei suoi cittadini per svolgere studi di retorica, in implicita opposizione al *negotium* dei Romani, impegnati nella vita civile (*de orat.* 1, 22, *Graecos homines non solum ingenio et doctrina, sed etiam otio studioque abundantis*).

¹⁶ Cf. Leeman, Pinkster 1981, 50 *ad l.*

¹⁷ Un'ulteriore esaltazione dei Romani, altrettanto enfatica e verosimilmente autoironica, compare poco dopo riguardo all'*ingenium*, in cui si afferma che essi «superarono di

In effetti, si ha l'impressione che Cicerone, parlando di quel passato, ma alludendo anche al proprio tempo, non molto diverso per la qualità generalmente media, ma non eccellente dell'oratoria – motivo di preoccupazione fino alle sue ultime opere¹⁸ –, voglia riprodurre (se non parodiare), attraverso uno stile enfatico e un lessico altisonante e tendente all'iperbole, l'entusiasmo e l'autostima diffusi tra i romani dopo le vittorie militari del II sec. a.C.

D'altra parte, nel lodare ampiamente i giovani aspiranti oratori di allora, Cicerone sembra voler incoraggiare allo studio anche i loro coetanei suoi contemporanei, primi destinatari del *De oratore*¹⁹, accentuando le potenzialità legate alla loro età. Solo dopo affronterà i difetti e darà nuovi insegnamenti, esposti nel *De oratore* attraverso il successivo dialogo tra Crasso, Antonio e altri personaggi (*de orat.* 1, 24 ss.)²⁰. Ne traspare un aspetto significativo della personalità e della “metodologia didattica” di Cicerone: infatti, la priorità data agli aspetti positivi e degni di elogio rispetto alle mancanze, in questa sua narrazione, corrisponde a un atteggiamento emblematico della sua saggezza e sensibilità, specie nei confronti dei giovani²¹ per favorirne la formazione, come appare più chiaramente in scritti successivi.

È quanto emerge, in particolare, dal confronto con un'epistola indirizzata all'amico Trebonio (*fam.* 15, 21) anni dopo – all'inizio di dicembre del 46 a.C.²² –, in cui Cicerone, replicando alle perplessità del destinatario, che era venuto a conoscenza dei suoi apprezzamenti al giovane atticista C. Li-

molto tutti gli altri uomini di tutte le nazioni» (*de orat.* 1, 15, *ingenia [...] nostrorum hominum multum ceteris hominibus omnium gentium praestiterunt*).

¹⁸ Specie nel *Brutus*, in cui Cicerone lamenta la sorte dell'oratoria dopo l'involuzione di Ortensio, già suo modello (§§ 317-323), e confida solo in Bruto.

¹⁹ Come avviene nello stesso dialogo, che nasce come trasmissione di insegnamenti ed esperienze da parte di oratori più esperti (soprattutto Crasso e Antonio) ai più giovani (rappresentati da Cotta, da cui Cicerone dirà di avere appreso i contenuti della conversazione, e Sulpicio).

²⁰ Ambientato peraltro nell'anno 91 a.C., poco prima della morte dell'oratore Crasso, come avviene per i protagonisti di altri dialoghi ciceroniani (cf. *De re publica*, *Cato maior de senectute*), quasi per *traditio lampadis* tra anziani e giovani coinvolti nella conversazione. Il dialogo è dunque collocato in un periodo successivo a quello dell'*excursus* sulle origini dell'oratoria e corrispondente al periodo della stessa giovinezza dell'autore; d'altra parte, la distanza temporale dal 55 a.C. (anno di pubblicazione del *De oratore*) sembra utile a non coinvolgere direttamente i contemporanei dell'autore, permettendogli maggiore libertà.

²¹ Sul rapporto di simpatia e la funzione di maestro, consigliere o avvocato che Cicerone ebbe per vari giovani, sia brillanti (come Celio) che virtuosi (come Bruto), cf. Boisrier 1959, 193 e 316. Per la sua benevolenza verso Calvo, pur atticista, cf. *infra*.

²² Cf. per la datazione Marinone-Malaspina 2004, 204.

cinio Calvo²³ per lo stile, benché opposto a quello ciceroniano, difende il proprio operato sia con il fatto che si trattava di lodi espresse in privato, sia per ragioni di onestà intellettuale – per cui aveva riconosciuto i pregi di Calvo al di là delle differenti correnti stilistiche –, e soprattutto per la consapevolezza che, per incoraggiare altri a migliorare, ovvero nel caso di Calvo per rinvigorirne lo stile, giova ricorrere alla lode più che alle critiche, poiché predispone meglio a un impegno maggiore²⁴ (*fam.* 15, 21, 4):

Primum enim ego illas Calvo litteras misi non plus quam has, quas nunc legis, existimans exituras; aliter enim scribimus quod eos solos quibus mittimus, aliter quod multos lecturos putamus. Deinde ingenium eius [Calvi] maioribus extuli laudibus quam tu id vere potuisses fieri putas primum quod ita iudicabam. [...] Multae erant et reconditae litterae, vis non erat; ad eam igitur adhortabar. In excitando autem et in acuendo plurimum valet si laudes eum quem cohortere. Habes de Calvo iudicium et consilium meum: consilium quod hortandi causa laudavi, iudicium quod de ingenio eius valde existimavi bene.

Similmente nel passo del *De oratore* in questione (1, 13-16) Cicerone rappresenta ampiamente lo zelo dei giovani romani, insistendo in particolare, come detto, sul termine *studium*, ripetuto sei volte e in varie accezioni sia legate alla sfera sentimentale (“entusiasmo, passione, zelo”) che razionale (“diligenza, applicazione allo studio”), con interpretazioni dapprima ampiamente positive, poi non prive di sfumature ambigue che rivelano giudizi critici.

Nelle prime due occorrenze *studium* ha certo un senso apprezzabile sia nel nesso *eloquentiae studia* (1, 13), in cui indica le iniziative che fiorirono a Roma per insegnare e apprendere l’eloquenza (*in hac ipsa civitate [...] vigerunt*), sia in unione con *omne* in 1, 14 (*ad dicendum studio omnino nitendum putavit*), dove si interpreta come il “massimo zelo” con cui ogni adolescente romano appassionato si accinse subito all’oratoria. Ne risulta un’ottima indole naturale e un atteggiamento promettente per raggiungere la formazione più elevata, intesa non solo in senso tecnico-retorico, ma anche come *humanitas* culturale²⁵, auspicata e promossa dall’autore in questa e in altre opere²⁶.

²³ Calvo, nato nell’82 a.C., morì a 35 anni nel 47, l’anno prima della composizione della lettera.

²⁴ Cf. Boldrer 2021a, 100-105.

²⁵ L’elenco delle qualità culturali dell’oratore ideale sarà fornito nel *Brutus* (322), inclusivo di letteratura, filosofia, diritto civile, storia romana, umorismo, abilità persuasiva.

²⁶ Cf. ad es. *de orat.* 1, 5, *eruditissimorum hominum artibus*; 1, 19, *cum ex eis rebus univervis eloquentia constet, in quibus singulis elaborare permagnum est*; 1, 20, *ac mea quidem sen-*

Sembra avvalorare questa prospettiva “umanistica” anche la formula elaborata ed elogiativa usata da Cicerone per qualificare questi volenterosi studenti, in modo non strettamente funzionale alla storia dell’eloquenza, a ben vedere, ma significativo sia della simpatia dell’autore, forse memore delle proprie prime esperienze²⁷, che della sua riflessione sulle loro motivazioni. Essi vi appaiono “desiderosi di lode”, dunque interessati a ottenere un giudizio sociale positivo grazie alla propria oratoria – verosimilmente messa al servizio degli altri –, animati da uno spirito nobile e disinteressato²⁸ (1, 14): *nemo fere laudis cupidus adulescens non sibi ad dicendum studio omni enitendum putavit*. Diversamente, in seguito, i *praemia* dell’eloquenza avrebbero stimolato piuttosto in loro l’ambizione personale (per cui cf. *infra*). A ispirare tale elogio potrebbe aver contribuito la reminiscenza della celebre *sententia* terenziana emblematica dell’*humanitas* (*Haut.* 77), *homo sum, humani nihil a me alienum puto*, peraltro contemporanea al periodo in questione (II sec. a.C.) e cara a Cicerone, che la riutilizzò più volte²⁹. Si nota, infatti, un’affinità sia nel contenuto, per la comune attenzione alla comunità, sia nella forma, per l’analogo uso di negazioni che si annullano (*nemo [...] non / nihil [...] alienum*) e l’uguale collocazione di *puto* in posizione finale (*putavit / puto*). Inoltre, anche in Cicerone compare il termine *homo*, parola-chiave³⁰, più avanti nello stesso paragrafo a proposito dei Romani appassionati di eloquenza, di fatto gli stessi giovani nominati prima, ma giunti a una fase successiva degli studi (1, 14): *incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt*.

Tuttavia, proprio in quest’ultima frase, il verbo conclusivo *flagraverunt* sorprende per l’immagine improvvisamente focosa e violenta evoca-

tentia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus; 1, 64, *is orator erit mea quidem sententia hoc tam gravi dignus nomine qui, quaecumque re inciderit, quae sit dictione explicanda, prudenter [...] dicet*.

²⁷ Cf. *Brut.* 314, *potius periculum mihi adeundum quam a sperata dicendi gloria discedendum putavi*.

²⁸ Secondo la tradizione dei *maiores* (specie Catone) e in una visione che ricorda la “cultura della vergogna” omerica, in cui le azioni dei membri della comunità erano influenzate (positivamente) dal giudizio sociale.

²⁹ Cf. *Cic. leg.* 1, 33, *quodsi, quo modo s<un>t natura, sic iudicio homines «humani, ut ait poeta, nihil a se alienum putarent»*; *off.* 1, 30, *quamquam Terentianus ille Chremes «humani nihil a se alienum putat»*. Peraltro, il concetto di “*humanitas* terenziana” è tuttora oggetto di discussione; cf. da ultimo Mollea 2024, 283-303 (con bibliografia).

³⁰ *Homo*, ricorrente quattro volte in *de orat.* 1, 14-16, sembra scelto per indicare il cittadino dotato di qualità umane indipendenti dallo *status* sociale (ingegno, sentimenti, cultura), un’idea cara a Cicerone, *homo novus*.

ta dal suo uso metaforico, che allude a fiamme vaste e dirompenti, e sembra gettare un'ombra di dubbio, a partire da questo punto della narrazione, sull'atteggiamento e le scelte dei discenti, accentuato dall'unione con l'espressione *incredibili quodam studio*. Insieme, infatti, essi esprimono una "passione" – il senso che sembra assumere ora *studium* – molto (forse troppo) forte in relazione alla formazione oratoria superiore, specie nel rapporto con la frase immediatamente precedente e con l'inizio di quella cui appartengono, con cui appaiono in contrasto.

Li Cicerone aveva precisato che gli studi di eloquenza si erano evoluti da una prima fase in cui gli allievi non praticavano alcuna *exercitatio* né conoscevano *praecepta*, basandosi solo sul proprio *ingenium* e sulla *cogitatio* nel parlare (1, 14, *ac primo quidem totius rationis ignari [...] consequentur*), a una seconda fase in cui avevano avuto la possibilità di ascoltare oratori greci, conoscerne i trattati e frequentare maestri di retorica (1, 14, *post autem auditis oratoribus Graecis cognitisque eorum litteris adhibitisque doctoribus*)³¹.

L'improvvisa "fiamma" che compare nella seconda metà della stessa frase (*incredibili [...] flagrauerunt*) non è però consequenziale né motivata come l'ardore fanciullesco iniziale, poiché si tratta di un sentimento provato in età più matura, in cui la manifestazione di una forte passionalità, come quella espressa da *flagro*, appare poco coerente con gli studi appena nominati e poco consona al carattere scientifico e intellettuale dell'eloquenza, una *ratio* che richiede riflessione, obiettività e misura. L'immagine della "fiamma" suggerisce invece un eccesso e il rischio, per i giovani, sia di "bruciare" precocemente le proprie energie, sia di applicare in modo impulsivo e improprio le proprie competenze.

Da una parte, ciò può richiamare alla mente l'esperienza dello stesso Cicerone, che inizialmente discusse cause per due anni con tale passione da dover interrompere l'attività forense per motivi di salute e lasciare Roma, compiendo un viaggio di studio in Grecia per correggere la sua veemenza (*Brut.* 313-314). Si ricorda inoltre, anche per l'analogo uso di *flagro* (o di termini simili), il caso di Ortensio, oratore appassionato nella giovinezza (*de orat.* 3, 230, *non enim ille mediocris orator [...] sed et inge-*

³¹ L'elenco potrebbe corrispondere a tempi e modi diversi di apprendimento, dapprima forse limitati a contatti occasionali, come ambascerie greche (*auditis oratoribus*) tra cui quella celebre del 155 a.C. in cui giunsero a Roma Carneade, Critolao e Diogene di Babilonia (cf. Levy 1992, 76; Pernot 2006, 78), e poi a lezioni stabili (*adhibitisque doctoribus*) a partire dall'età dei Gracchi (cf. Fantham 2000, 197 e 2004, 78; Corbeill 2002, 23; Li Causi 2015, 383 *ad l.*).

nio peracri et flagranti studio)³² quanto irricognoscibile in seguito per mancanza di uno studio regolare (*Brut.* 320, *summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus*)³³. Dall'altra, nell'immagine "ardente" traspare forse il ricordo di giovani eloquenti e ambiziosi, come Catilina, non privi di qualità, anche oratorie, ma smodati e spregiudicati fino al punto di congiurare contro lo stato (*Cael.* 12, *erant etiam industriae quidam stimuli ac laboris. Flagrabant vitia lubricitatis apud illum*; *Sall. Catil.* 5, 4, *ardens in cupiditatibus, satis eloquentiae*).

Similmente, anche il nesso *incredibili quodam studio* che accompagna *flagraverunt* in 1, 14 si presta, come anticipato, ad ambiguità. L'attributo *incredibilis*, utilizzato in sensi sia positivi che negativi³⁴ – come peraltro *studium*³⁵ –, può infatti rievocare nuovamente personaggi come Catilina, cui è spesso associato sia nelle *Catilinarie* ciceroniane (*Catil.* 1, 7, *res tanta, tam atrox tamque incredibilis*; 1, 14, *incredibili scelere*; 2, 8, *hoc incredibile sceleris foedus*) che nel *De Catilinae coniuratione* di Sallustio (5, 5, *vastus animus inmoderata incredibilia nimis alta semper cupiebat*; 6, 2, *incredibile memoratu est quam facile coaluerint*)³⁶. A ciò si aggiunge, contribuendo a suscitare diffidenza, l'ulteriore attributo *quodam*, singolare in questo accostamento a *incredibilis* e inteso da alcuni come un (raro) uso posposto a un aggettivo di eccellenza per rafforzarne il valore o altrimenti ignorato³⁷, ma generalmente attenuativo ("per così dire") e qui, come riteniamo, indizio di riserve (se non di sottile ironia) da parte del narratore.

Anche all'inizio della frase successiva (1, 15) Cicerone insiste sulla metafora del "fuoco" con il verbo *excitabat* – contiguo a *flagraverunt* in posizione chiasmica –, riferito alle cause giudiziarie che infiammavano ulteriormente gli animi dei giovani studenti e futuri oratori, impressionati

³² Cf. anche *Brut.* 302, *ardebat autem cupiditate sic ut in nullo umquam flagrantius studium viderim*.

³³ Cf. Cic. *Brut.* 320, *post consulatum [...] summum illud studium remisit, quo a puero fuerat incensus*. Ortensio fu all'inizio un modello per Cicerone; cf. (anche per la metafora dell'*ardor*) *Brut.* 317, *cum Hortensio mihi magis arbitraberem esse, quod et dicendi ardore eram propior et aetate coniunctor*. Cf. Marchese 2011, 20.

³⁴ Cf. *incredibilis* in *Th.L.L.* VII, 1, 1037-1040 nelle sue opposte accezioni di *fide non dignus, eximius, singularis, summus, nefarius*.

³⁵ Cf. ad es., per il senso negativo, Cic. *leg. agr.* 2, 95, *ad studium fallendi studio quaesitus vocari* e, in seguito, il noto *sine ira et studio* in Tac. *ann.* 1, 1.

³⁶ Cf. *supra quam credibilis* in *Sall. Catil.* 5, 3, *corpus patiens inediae, algoris, vigiliae supra quam cuiquam credibile est*.

³⁷ Per l'uso rafforzativo cf. Sutton 1959, «with a really incredible enthusiasm»; Courbard 1962, «d'un zèle vraiment incroyable»; *quodam* è invece tralasciato nella traduzione ad es. in Norcio 1976, «un incredibile desiderio»; Martina et al. 1994, «in modo incredibile».

dalla loro varietà e quantità³⁸, e ansiosi di cimentarsi nel foro³⁹. Si tratta di un'altra immagine potenzialmente preoccupante, anche perché ora abbinata ai notevoli benefici riservati agli oratori di successo (*maxima praemia*)⁴⁰, come Cicerone nota con pragmatismo e un accenno al presente – notando la loro permanenza nell'inciso *quae nunc quoque sunt* –, ovvero popolarità, ricchezza, prestigio (*gratia, opes e dignitas*), utili per una brillante carriera politica e meritata, se destinata a buoni oratori, ma rischiosa nelle mani di individui spregiudicati (*de orat.* 1, 15):

Excitabat eos magnitudo ac varietas multitudoque in omni genere causarum, ut ad eam doctrinam quam suo quisque studio consecutus esset, adiungeretur usus frequens qui omnium magistrorum praecepta superaret. Erant autem huic studio maxima quae nunc quoque sunt exposita praemia vel ad gratiam vel ad opes vel ad dignitatem, ingenia vero, ut multis rebus possumus iudicare, nostrorum hominum multum ceteris hominibus omnium gentium praestiterunt.

Non del tutto positivo, a ben vedere, è qui anche l'accenno ai limiti della preparazione teorica raggiunta dagli studenti prima di passare alla pratica, dato che essa risulta svolta «a seconda dell'applicazione di ognuno», dunque eterogenea e non sempre completa (1, 15, *ad eam doctrinam quam suo quisque studio consecutus esset*), forse interrotta per passare in fretta alla pratica, di cui si parla subito dopo nella frase (*ut [...] adiungeretur usus*). Soprattutto, appare preoccupante il successivo riferimento – ancora nella stessa frase, densa di concetti come già la precedente (*post [...] flagraverunt*) – alla scarsa considerazione, se non al disdegno dei discenti verso i «precetti di tutti i maestri», cui ritenevano fosse superiore la pratica (1, 15, *usus frequens, qui omnium magistrorum praecepta superaret*). Tale opinione non sembra, però, condivisa dall'autore, come suggerisce la proposizione relativa *qui [...] superaret*, sia che si intenda il congiuntivo come soggetto e obliquo, per cui riflette il pensiero dei perso-

³⁸ Il numero delle cause era aumentato con la *Lex Sempronia* del 149 a.C. e l'istituzione delle *quaestiones perpetuae* del 122 a.C.; cf. Li Causi 2015, 383 *ad* 1, 15 (*magnitudo [...] causarum*).

³⁹ Seguendo esempi diffusi, dato che «a Roma, la formazione avveniva prevalentemente sul campo» (Stroh 2008, 19).

⁴⁰ Anticipati già in 1, 13, *ne illud quidem vere dici potest [...] aut spe uberiore aut praemiis ad perdiscendum amplioribus commoveri*. Non si trattava forse inizialmente di compensi materiali, poiché la *Lex Cincia* del 204 a.C. proibiva agli avvocati di accettare onorari, ma i successi procuravano prestigio e consenso altrettanto vantaggiosi; cf. Bonner 1986, 89-90.

naggi, sia che si ritenga una relativa impropria con valore finale, indicativa di presunzione giovanile (accentuata dal contrasto con *omnium*).

Inoltre, a confutarla è la stessa genesi letteraria del *De oratore*, un'opera scritta da Cicerone come omaggio ai suoi maestri Crasso e Antonio, protagonisti del dialogo, di cui egli volle mantenere vivo il ricordo e tramandare i precetti, soprattutto quelli di Crasso – che pure aveva potuto frequentare solo fino a quindici anni⁴¹ –, esperto di teoria retorica e ricco di *humanitas*⁴², diverso ma complementare ad Antonio, pragmatico sostenitore dell'esercizio sul campo e non interessato, almeno ufficialmente, alle *litterae*⁴³.

L'*excursus* si avvia alla conclusione con un'ultima lode (nuovamente iperbolica) riguardante gli *ingenia* romani⁴⁴, definiti superiori ad ogni altro⁴⁵, eppure non sufficienti ad elevare il livello dell'eloquenza nazionale. La ricerca delle cause porta così all'affermazione finale della necessità di una maggiore cultura, una riflessione (e un consiglio) con cui Cicerone supera la visione utilitaristica tradizionale dell'oratoria⁴⁶, definendola come «la sintesi di molti studi e discipline»⁴⁷ in un approccio interdisciplinare⁴⁸ (*de orat.* 1, 16):

Quibus de causis quis non iure miretur ex omni memoria aetatum, temporum, civitatum tam exiguum oratorum numerum inveniri? Sed nimirum maius est hoc quiddam quam homines opinantur et pluribus ex artibus studisque collectum.

In questo contesto, in cui emergono – come evidenziato – molti aspetti lodevoli, ma anche criticità nell'apprendimento, si presenta, come anticipato all'inizio, un problema testuale che divide tuttora editori e commentatori nella frase, già commentata, relativa all'improvvisa passione

⁴¹ Crasso morì nel 91 a.C. di malattia, ma anche provato, secondo Cicerone, dagli sforzi profusi in accese dispute politiche (cf. *de orat.* 3, 1-8). Antonio, invece, visse fino all'86 a.C., quando morì tragicamente, vittima dei soldati di Mario (*de orat.* 3, 10).

⁴² Cf. *de orat.* 3, 1, *illud immortalitate dignum ingenium, illa humanitas, illa virtus L. Crassi morte extincta subita est*.

⁴³ Cf. Boldrer 2017, 25-40. In realtà, anche Antonio non era privo di cultura, che tuttavia dissimulava per esibire doti di improvvisazione (cf. *de orat.* 2, 4).

⁴⁴ Ne risulta un effetto di *Ringkomposition* rispetto a 1, 6 (citato all'inizio), in cui si menzionavano *homines [...] summis ingeniis praeditos*.

⁴⁵ Cf. *supra*, n. 17.

⁴⁶ Cf. Marrou 1950 (2008), 376.

⁴⁷ Trad. di Martina *et al.* 1994 (qui e *infra*).

⁴⁸ Cf. Boldrer 2019a, 281-287.

dei giovani romani nel passaggio da studi teorici alla pratica in *de orat.* 1, 14, *post autem auditis oratoribus Graecis cognitisque eorum litteris adhibitisque doctoribus incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt*. Qui si presenta infatti l'alternativa tra i gerundi *dicendi* e *discendi* in dipendenza da *studio*, causata verosimilmente dalla somiglianza grafica delle due forme nei manoscritti⁴⁹ o forse da una correzione intenzionale.

La lezione *dicendi* è tramandata da tutti i codici⁵⁰ e accolta essenzialmente in base all'autorità della tradizione manoscritta da Courbaud (1962)⁵¹, Kumaniecki (1969) e Sutton (1959). *Discendi* è invece congettura di incerta provenienza, citata a partire dall'edizione del Lambino⁵², preferita da Wilkins (1892 e 1902, seguito da Norcio 1976), Leeman-Pinkster (1981)⁵³, nonché riportata da Gudeman in *Th.L.L.* s.v. *disco* (V.1, 1331, 53-54).

La scelta non è facile sia dal punto di vista dell'*usus scribendi* che semantico, poiché entrambi i gerundi ricorrono più volte in nesso con *studium* nel *De oratore* e possono sembrare ugualmente ammissibili nel testo, benché non realmente interscambiabili⁵⁴, data la diversità del senso e delle implicazioni tecniche o culturali. Pertanto l'analisi del contesto e la coerenza con esso risultano decisive. È il caso del passo in questione, in cui l'approfondimento degli inizi dell'eloquenza a Roma fin qui svolto può forse fornire ulteriori elementi utili e in particolare favorevoli, a nostro avviso, al trådito *dicendi*.

Se è vero che, come anticipato, sia per la lezione *dicendi* che per la congettura *discendi* possono essere portati a sostegno passi paralleli in nesso con *studium*, ciò avviene con particolare frequenza per la prima forma. Limitatamente al *De oratore*, *loci similes* per *studium dicendi* sono infatti presenti in tutti i libri, talvolta in alternativa con *discendi* nei codici, ma con larga o assoluta preferenza degli editori per *dicendi*: *de orat.* 1,

⁴⁹ Cf. i passi citati *infra*.

⁵⁰ Indicati con C nell'apparato di Kumaniecki 1969, corrispondenti al consenso delle famiglie M (codd. AHE) e L (codd. VOPUR).

⁵¹ Peraltro Courbaud non indica alcuna forma alternativa in apparato.

⁵² Parigi 1565/1566. Cf. gli apparati di Wilkins 1902 (*nescio quis apud Lambinum*) e Kumaniecki 1969 (*anonymi docti ap. Lamb. alii*).

⁵³ È uno dei casi, motivati nel commento, in cui Leeman-Pinkster 1981 si discosta da Kumaniecki 1969, segnalati da asterisco; cf. Leeman-Pinkster 1981, 4 e 51 ad l. (*dicendi*) «H. l. besteht ein guter Grund, das überlieferte *dicendi* zu verwerfen».

⁵⁴ Così Leeman-Pinkster-Nelson 1985 *ad Cic. de orat.* 2, 1, dove pure si presenta l'alternativa *dicendi/discendi studio*, con scelta (incerta) di *discendi*, e richiamo a 1, 14 «beides ist an beiden Stellen vertretbar, die Überlieferung entscheidet». Cf. tuttavia la nota di Leeman-Pinkster 1981 *ad* 1, 14 (riportata *infra*, n. 65), in cui si sostiene *discendi* contro il trådito *dicendi*.

29, *sermonem quendam de studio dicendi intulisse*; 1, 117, *a dicendi*⁵⁵ *studio deterream*; 2, 29, *sive artificium sive studium dicendi*; 2, 94, *genus illud dicendi studiumque*; 3, 209, *in hoc toto dicendi studio*; simili sono anche 1, 251, *studiosis dicendi*⁵⁶ *adulescentibus [...] dicendi studiosus* (cf. 2, 145).

A favore di *discendi* si possono citare, invece, solo due casi, rispettivamente in *de orat.* 1, 79 e 2, 1⁵⁷, dove peraltro alcuni codici hanno comunque *dicendi*, ma attestato in modo meno autorevole e meno convincente nel contesto. Per la discussione del problema sembra utile partire proprio da questi due ultimi passi paralleli, esaminando la coerenza di *discendi* nel contesto, che ne risulta in effetti confermata, ma allo scopo di mostrare la differenza sostanziale, sul piano argomentativo, di questi passi rispetto a quello in discussione, che induce perciò a una scelta testuale diversa.

In *de orat.* 1, 79 lo *studium discendi*⁵⁸ è menzionato dall'oratore Crasso, che dichiara, con modestia, di non averlo mai provato, almeno nella forma più intensa, intendendo con ciò la «passione di imparare», ovvero di ampliare le proprie conoscenze culturali, contrapposte implicitamente all'*ars dicendi*, di cui era invece esperto (*in nobis [...] studium illud discendi acerrimum defuit*). D'altra parte, in 2, 1 Cicerone, parlando di sé e del fratello Quinto, racconta che, quando erano giovani, era diffusa la (falsa) opinione che i loro maestri Crasso e Antonio avessero poca o nessuna cultura, ma fossero ugualmente riusciti a raggiungere una straordinaria abilità oratoria, per distogliere i due ragazzi «infiammati dal desiderio di apprendere» dallo *studium discendi*⁵⁹, ovvero da interessi culturali vari ed estranei alla retorica (*quo facilius nos incensos studio discendi a doctrina deterreret*).

Emerge in entrambi i casi la pertinenza di *studium discendi* nell'accezione di “desiderio di imparare per sapere”, ovvero di acquisire una cultura di ampio respiro – avvalorata anche dall'uso assoluto del verbo *disco* –, un obiettivo non comune, anzi disdegnato dai più e, di fatto, non perseguito

⁵⁵ *Dicendi* è lezione di EH²VO²RUNv, mentre *discendi* di H¹O¹PNç.

⁵⁶ *Dicendi* è lezione di R e presente nelle *lectiones* di un esemplare dell'*editio Romana*; *discendi* è in L.

⁵⁷ Fattori di *discendi* ricorrono inoltre a paralleli esterni al *De oratore* (Cic. *rep.* 1, 36; *nat. deor.* 1, 8, *Lael.* 104), ma di argomento diverso.

⁵⁸ Lezione attestata da quasi tutti i codici, tranne R (membro della famiglia L) che ha *dicendi* (come l'*editio Romana* del 1469), e accolta unanimemente (cf. Wilkins 1892, Sutton 1959, Courbaud 1962, Kumaniecki 1969, Leeman-Pinkster-Nelson 1985).

⁵⁹ In base all'apparato di Kumaniecki 1969, *discendi* è lezione di gran parte della famiglia L (VO¹PU), accolta dalla maggior parte degli editori, mentre *dicendi* è attestato da O²Rç (accolto da Sutton 1959).

neppure da Quinto, che riteneva anch'egli che l'eloquenza consistesse solo in «un certo talento naturale e in una certa pratica», come si ricorda scherzosamente in *de orat.* 1, 5 in un accenno alle dispute tra i due fratelli sull'argomento⁶⁰. Cicerone, invece, si era mantenuto fedele a tale ideale⁶¹, come afferma nel *De oratore*, sia per passione personale che seguendo i suggerimenti paterni⁶², apprendendo molte *artes* (diritto, filosofia, storia, letteratura, oltre alla composizione poetica)⁶³ che gli avevano permesso di raggiungere quell'eccellenza che proponeva ora a sua volta ad altri.

L'ampio senso culturale di *studium discendi* presente in *de orat.* 1, 79 e 2, 1, distinto e opposto agli studi specifici di eloquenza e soprattutto all'*usus*⁶⁴, benché indubbiamente suggestivo nella sua identificazione con l'idea di *humanitas* ciceroniana, non deve però influenzare la scelta testuale nel passo in discussione (1, 14). Diverso è, infatti, il contesto, dato che Cicerone non parla di sé e del suo desiderio di sapere, bensì dei primi oratori romani e del loro desiderio di affermarsi sul piano tecnico-professionale nell'*ars dicendi*, pur senza una formazione completa e tantomeno interdisciplinare. In particolare, il problema testuale si trova, come anticipato, nel punto dell'*excursus* in cui “divampa” nei giovani la passione per la pratica oratoria nel foro, distogliendoli dallo studio teorico. Prevale quindi lo *studium dicendi* nel senso pragmatico di *usus*, accompagnato, come detto sopra, da insofferenza per i precetti dei maestri e da interesse, piuttosto, per i *praemia*.

D'altra parte, non convince la diversa argomentazione a favore di *discendi* secondo cui, in nesso con *studium*, indicherebbe un “desiderio di imparare” riferito ai *praecepta* e ad altri aspetti disciplinari dell'eloquenza⁶⁵.

⁶⁰ *De orat.* 1, 5, *solesque non numquam hac de re a me in disputationibus nostris dissentire, quod ego eruditissimorum hominum artibus eloquentiam contineri statuam, tu autem illam ab elegantia doctrinae segregandam putes et in quodam ingeni atque exercitationis genere ponendam*. Cf. Marrou 1950 (2008), 376, che osserva (con eccessivo pessimismo): «Cicerone non riuscì a persuadere i suoi giovani contemporanei, né le generazioni successive».

⁶¹ Cf. *Brut.* 311, *tum primum nos ad causas et privatas et publicas adire coepimus, non ut in foro disceremus, quod plerique fecerunt, sed ut, quantum nos efficere potuissemus, docti in forum veniremus*.

⁶² Cf. *de orat.* 2, 1, *in nobis erudiendis patris nostri, optimi ac prudentissimi viri, studium*.

⁶³ Con notevoli risultati, come attesta Plutarco; cf. Marciniak 2018, 105-161; Boldrer 2022, 1-12; Boldrer 2023, 93-114.

⁶⁴ Come in *rep.* 1, 36, dove Scipione Emiliano ricorda la sua inclinazione a una vasta cultura, ma trascurata per la necessità di una formazione pratica (*peto a vobis ut me sic audiatis [...] ut unum [...] studioque discendi a pueritia incensum. usu tamen et domesticis praeceptis multo magis eruditum quam litteris*).

⁶⁵ Cf. Leeman-Pinkster 1981, 51 *ad de orat.* 1, 14: «(* dicendi): [...] H.l. besteht ein guter Grund, das überlieferte dicendi zu verwerfen, da Cicero ja schon anlässlich der ganzen Periode bemerkt hat, daß jeder sibi ad dicendum studio omni enitendum putavit, wobei

Ciò non si addice, infatti, a un passo in cui i precetti risultano già acquisiti, come indica il triplice ablativo assoluto immediatamente precedente con participi perfetti, che corrispondono ad attività concluse (*auditis oratoribus Graecis cognitisque eorum litteris adhibitisque doctoribus*). Inoltre, il contiguo verbo *flagro*, che esprime una passione ardente, non sembra compatibile con l'apprendimento teorico richiesto dai *praecepta*, bensì legato al fascino delle cause forensi.

Risulta qui dunque l'importanza e la centralità del *dicere* nella sua forma pratica e pubblica, che costituisce, a ben vedere, l'unico obiettivo dei primi studenti romani, da loro perseguito con il massimo zelo (*studio omni*), come indicato all'inizio dell'*excursus*, in cui si parla dell'aspirazione *ad dicendum* (1, 13, *nemo fere laudis cupidus adulescens non sibi ad dicendum studio omni enitendum putavit*). Si trattava di un obiettivo dapprima lontano e poi, avvicinati dopo gli studi teorici (talvolta incompleti), affrontato con impazienza e (troppa) passionalità, non solo nel secolo precedente, ma spesso anche ai tempi dell'autore, come testimoniano le vicende di molti giovani romani che si gettavano, appena possibile, nella vita pubblica «avendo un'ambizione inquieta», tra cui – oltre al citato Catilina – ad esempio Celio⁶⁶.

Sembra dunque opportuno confermare la lezione trådita *dicendi* in *de orat.* 1, 14 con motivazioni legate non solo all'autorità dei codici, ma anche al contesto, ovvero alla narrazione ciceroniana degli inizi dell'oratoria a Roma, come emerso dall'analisi letteraria della prima parte di questo contributo. Una lode potrebbe essere forse riconosciuta, in conclusione, ai copisti ciceroniani rimasti fedeli al pensiero originario dell'autore nella trascrizione del passo, nonostante la probabile tentazione di “abbellire” il testo correggendo *dicendi* in *discendi*, con allusione al celebre valore dell'*humanitas*. Vi cedettero invece, come mostra la congettura, dotti letteri-filologi successivi, anticipando un altro messaggio e contributo fondamentale di Cicerone, ma riservato al ritratto del suo perfetto oratore.

man sich erst später auch auf *praecepta artis* und *exercitatio* stützte: man wollte nun also lernen (cf. *doctoribus*; 2,1 *studio discendi* – *doctrina*). Dies leitet auch am besten zum Folgenden über: *doctrinam* [...] *studio* [...] *usus* [...] *magistrorum praecepta* (cf. *rep.* 1, 36, *studioque discendi* [...] *incensum, usu tamen*)».

⁶⁶ Cf. Boissier 1959, 193, che analizza in proposito la *Pro Caelio*, composta nel 56 a.C. (l'anno prima del *De oratore*). Qui compare, tra l'altro, già il tema della penuria di grandi oratori a Roma, specie riguardo alla scarsa dedizione all'attività forense (Cic. *Cael.* 46, *tam sint pauci semperque fuerint qui in hoc labore versentur*).

Bibliografia

- Achard 1994: G. Achard (éd.), *Cicéron, De l'Invention*, Paris 1994.
- Boissier 1959: G. Boissier, *Cicerone e i suoi amici*, introd. di E. Narducci, trad. ital., Milano 1959 [rist. 1988].
- Boldrer 2017: F. Boldrer, [Cicerone e l'oratore tinctus litteris \(de orat. 2,85\): questioni testuali e stilistiche](#), «COL» 1, 1, 2017, 25-40.
- Boldrer 2019a: F. Boldrer, [Cicerone e l'approccio interdisciplinare. Introduzione](#), «COL» 3, 2, 2019, 281-287.
- Boldrer 2019b: F. Boldrer, [Oratoria e umorismo latino in Cicerone: idee per l'inventio tra ars e tradizione](#), «COL» 3, 2, 2019, 367-384.
- Boldrer 2021a: F. Boldrer, *Dall'humanitas all'amicitia: la lettera di Cicerone a Trebonio tra lodi per Calvo ed echi di Catullo* (Fam. 15.21), «Humanitas» 77, 2021, 87-109.
- Bonner 1986: S. F. Bonner, *L'educazione nell'antica Roma. Da Catone il Censore a Plinio il giovane*, trad. ital., Roma 1986.
- Corbeill 2002: A. Corbeill, *Rhetorical Education in Cicero's Youth*, in J. M. May (ed.), *Brill's Companion to Cicero: Oratory and Rhetoric*, Leiden 2002, 23-48.
- Courbaud 1962: E. Courbaud (éd.), *Cicéron, De l'orateur*, I, Paris 1962.
- Fantham 2000: E. Fantham, *The early training of the Roman orator: principles and practice*, «Paideia» 55, 2000, 197-215.
- Fantham 2004: E. Fantham, *The Roman World of Cicero's De oratore*, Oxford 2004.
- Kumaniecki 1969: K. F. Kumaniecki (ed.), *M. Tulli Ciceronis, De oratore*, Leipzig 1969 [rist. 1995].
- Leeman, Pinkster 1981: A. D. Leeman, H. Pinkster, *M. Tullius Cicero, De oratore libri III*, Kommentar, Bd. I, Heidelberg 1981.
- Leeman, Pinkster, Nelson 1985: A. D. Leeman, H. Pinkster, H. L. W. Nelson, *M. Tullius Cicero, De oratore libri III*, Kommentar, Bd. II, Heidelberg 1985.
- Lévy 1992: C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Roma 1992.
- Li Causi 2015: commento a Cicerone, *De oratore*, libro I, in P. Li Causi, R. Marino, M. Formisano (a cura di), *Cicerone, De oratore*, Alessandria 2015.
- Manzoni 2019: G. E. Manzoni (ed.), *Marco Tullio Cicerone, Opere di retorica (De inventione – De optimo genere oratorum – Partitiones oratoriae – Topica)*, Brescia 2019.
- Marchese 2011: R. R. Marchese (ed.), *Cicerone, Bruto*, Roma 2011.
- Marciniak 2018: K. Marciniak, [Cicerone – il più grande dei poeti](#), «COL» 2, 1, 2018, 105-161.

- Marinone, Malaspina 2004: N. Marinone, E. Malaspina, *Cronologia Ciceroniana*, Bologna 2004.
- Marrou 1950: H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it. di U. Massi, Roma 1950 [rist. 2008].
- Martina et al. 1994: M. Martina, M. Ogrin, I. Torzi, G. Cettuzzi (trad.), *Marco Tullio Cicerone, [Dell']oratore*, Milano 1994.
- Mollea 2024: S. Mollea, *Did fully-fledged humanitas exist before the Ciceronian age? A study on the relation between humanus, its comparative and superlative, and the noun humanitas*, «Mnemosyne» 77, 2024, 283-303.
- Narducci 1994: E. Narducci, *Eloquenza, retorica, filosofia nel «De oratore»*, saggio introduttivo, in Marco Tullio Cicerone, *[Del]l'oratore*, trad. di M. Martina, M. Ogrin, I. Torzi, G. Cettuzzi; con un saggio introduttivo, Milano 1994.
- Narducci 1995: E. Narducci (ed.), *Cicerone, Bruto*, Milano 1995.
- Narducci 2009: E. Narducci, *Cicerone, La parola e la politica*, con una prefazione di M. Citroni, Roma-Bari 2009.
- Norcio 1976: G. Norcio (ed.), *Cicerone, Opere retoriche*, I, Torino 1976.
- Pernot 2006: L. Pernot, *La retorica dei Greci e dei Romani*, trad. it., Palermo 2006.
- Stroh 2008: W. Stroh, *Cicerone*, trad. it. Bologna 2008.
- Sutton 1959: E. W. Sutton, H. Rackham (eds.), *Cicero, De oratore*, transl. by E. W. Sutton, introd. by H. Rackham, Cambridge-London 1959 [revised; 1942¹].
- Wilkins 1902: A. S. Wilkins (ed.), *M. Tulli Ciceronis Rhetorica. Tomus I libros de oratore tres continens*, Oxonii 1902.
- Wilkins 1892: A. S. Wilkins (ed.), *Cicero, De oratore I-III*, with Introduction and Notes, Oxford 1892 [rist. 2002].
- Wisse 2002: J. Wisse, *De oratore: rhetoric, philosophy, and the making of the ideal orator*, in J. M. May (ed.), *Brill's Companion to Cicero: Oratory and Rhetoric*, Leiden 2002.
- Zetzel 2022: J. E. G. Zetzel, *The Lost Republic. Cicero's De oratore and De re publica*, Oxford 2022.

